



Leonardo Ciacci

Urbanistica: perché? per chi?



Enzo Scandurra e Giovanni Attili

(a cura di)

Il pianeta degli urbanisti e dintorni

DeriveApprodi, Roma 2013

libro + film

pp. 221, € 17

Non si può escludere che il titolo scelto da Enzo Scandurra e Giovanni Attili per il loro video/saggio sia da interpretare alla lettera: il sospetto che si voglia dimostrare che gli urbanisti siano su un altro pianeta, o ‘sul loro’ lontanissimo pianeta, è forte. Naturalmente questa è la chiusura facile di una lettura e una visione che richiedono invece disponibilità all’ascolto e soprattutto all’esercizio di un’attenta lettura critica. L’intero volume, con i testi delle interviste e le due introduzioni dei curatori, quella di Giovanni Attili in particolare, rivela solo lentamente la complessità del suo percorso, giocato sulla consapevole difficoltà che comporta sciogliere i nodi di un confronto di posizioni... storicamente irrisolvibile.

Posti di fronte all’alternativa tra una lunga lettura e la visione di un film che richiede giusto il tempo della sua durata, 24 minuti, la scelta è scontata: si guarda il film e... si resta disorientati. Nel proporre volti ormai noti da decenni, le immagini del filmato non sembrano poter evitare in chi guarda una sensazione di ripetizione di gesti e parole già sentite e, ostacolo assai più difficile da superare, un linguaggio lontano, criptato, che non comunica se non tra gli addetti ai lavori e, forse, neppure a tutte le successive generazioni degli addetti ai lavori. ‘Il pianeta degli urbanisti’, appunto.

Enzo Scandurra, per rivelare lo scopo di questo lavoro, nella sua introduzione ricorre alla passione con cui Giancarlo Paba offre le sue riflessioni e pone in discussione la necessità che si trovi un punto di equilibrio tra le ragioni della tecnica – il disegno che dovrebbe ‘dare ordine alle nostre città’ – e la capacità

immaginifica, politica, di rappresentare l'oggetto di tanta attenzione. Paradossalmente, ma giustamente, arte non è il disegno, riconfinato a tecnica, ma il pensiero, l'intuizione, la capacità maieutica. Cita Geddes e Mumford, maestro e allievo, entrambi urbanisti anomali, fuori da ogni schema, dichiaratamente artisti e tecnici insieme, oltre che sperimentatori di margini mai rassicuranti, sempre attenti alle condizioni di comunicazione imposte dalla necessità di condividere un sapere esperto e la prassi stessa del trasformare. Ma nessuno degli urbanisti intervistati, neanche Paba che in chiusura del video/saggio invoca con decisione questa esigenza, sa trasmettere la sensazione di poter accedere alla semplicità del carattere dell'artista, dell'ideatore, del costruttore di senso, di colui che 'vede' una strada e la propone con semplicità, in forma di progetto. Le considerazioni amare di Dino Borri, il suo insistere sul danno che deriva all'urbanista dall'eccesso di pragmatismo, dall'aver voluto troppo a lungo e per troppo tempo seguire la strada della soluzione dei problemi, lo porta inevitabilmente a riaffermare per l'urbanistica una profonda condizione 'di crisi' e l'incapacità di affrontare le sfide della trasformazione. Ma lungo questa strada il suo discorso non può che ricadere di nuovo nel riconoscimento di una crisi che, stando alla continuità con cui la si evoca, dura ormai ininterrottamente dagli anni Sessanta, da *'Le nostre tigri di carta'* di cui scriveva Astengo nel 1968.

Le voci degli intervistati non sono tutte concordi, né tutte propongono i loro argomenti con la stessa ampiezza; un elemento sembra tuttavia comune a tutti, ovvero la parzialità nel definire l'oggetto delle loro riflessioni: la città, lo spazio abitato, i luoghi della costruzione urbana. Le singole versioni appaiono diversamente guidate dallo specifico punto di vista dal quale si affronta il tema della trasformazione in atto (a rispondere sono urbanisti, pianificatori, antropologi, filosofi, urbanisti-assessori), ma nessuna di queste voci esce dalla fotografia di qualcosa di cui si sono perse le ragioni. Le ragioni della trasformazione della città, del territorio urbanizzato, cambiano, ma il modo di leggere quelle trasformazioni risulta ogni volta parziale: la diffusione di stili di vita urbani fuori dalle città, la perdita dell'identità dei luoghi, la trasformazione della complessità sociale, il valore commerciale che sostituisce il valore d'uso delle costruzioni e dello spazio abitato, solo per ricordarne alcuni.

In realtà, questa è solo la prima delle domande che Scandurra e Attili pongono ai loro interlocutori e sulla cui base costruiscono, attraverso la sovrapposizione delle voci, un'interpretazione a confronto dell'ambito e del ruolo delle discipline di urbanisti e pianificatori. Queste le altre domande: quali responsabilità accompagnano il lavoro dell'urbanista pianificatore; in che modo intendere il rapporto con la politica e i processi di decisione; quale peso hanno il carattere politico e il carattere tecnico del mestiere dell'urbanista; qual è la solidità del sapere disciplinare?

Fuori dalla tradizione italiana, John Friedmann, Libby Porter e Leonie Sandercock sembrano soffrire meno la frustrazione dei colleghi italiani, a volte in modo disincantato, quasi cinico, come nel caso di Friedmann, altre volte positivamente concreto, come nelle dichiarazioni di Leonie Sandercock, che pensa che una delle libertà dei pianificatori sia scegliere con chi lavorare, facendo della scelta una dichiarazione di schieramento inevitabile, essendo la condivisione dei valori di riferimento dei 'clients' la condizione necessaria al lavoro del pianificatore.

Tra i colleghi italiani, Borri propone uno scenario in forma di trappola inevitabile: una volta aperto lo spazio al mercato – dice Borri – nessuno è stato più in grado di condizionarlo, né i politici che negli anni più recenti hanno creduto di poterlo fare, né i tecnici che nulla possono per contrastare gli effetti perversi prodotti dalle pressioni dei grandi investitori. Più sicure di sé le risposte di Luigi Mazza, Vezio De Lucia, Edoardo Salzano, tutti urbanisti con una lunga e consolidata esperienza politica e per i quali riconoscere le deviazioni perverse dei fatti e ribadire il ‘modo corretto’ – il disegno tecnico del piano come unica modalità con cui quei fatti possono essere affrontati – sembra non comportare dubbi e rimandare a tempi migliori ogni possibilità di successo per l’azione di chi è chiamato a definire la forma degli spazi abitati.

Se questa è solo una delle letture possibili, quella guidata più dalle emozioni che dagli argomenti, che il film di Scandurra e Attili propone allo ‘spettatore’, va anche accettata la volontà degli autori di misurarsi con una modalità comunicativa non usuale, quasi ‘televisiva’, scelta per proporre la lettura del loro lavoro. Gli argomenti e i volti, ripresi in un sapiente bianco e nero, si intrecciano tra loro con efficacia e buon ritmo, alternati all’illustrazione dei luoghi e delle questioni di cui si parla. Roma offre tutte le immagini necessarie e sono immagini di cantieri in aperta campagna senza traccia di urbanizzazione preparatoria, della commistione dei traffici, dello spaesamento di coloro che abitano luoghi senza identità. Il confronto tra le posizioni sfuma così in un racconto in cui è difficile distinguere voci diverse, aperture positive, prospettive praticabili.

Nel passaggio dal film al libro ci si domanda perché non tutti gli intervistati abbiano trovato posto nel montaggio video. Nel testo, l’intervento di Alberto Magnaghi appare assai più articolato e propositivo. L’opinione di Paolo Berdini, la cui confidenza con gli strumenti dell’informazione a stampa si traduce in un’immediatezza di giudizio che sembra essere ciò che più serve in un momento di confusione come quello che viviamo, è stata tralasciata. Anche le interviste a Pier Luigi Crosta e a Giuseppe Campos Venuti non hanno trovato posto nel filmato; le loro risposte, in un caso brevi e ostili all’articolazione in domande singole e nell’altro a tratti decisamente personalizzate, sono invece importanti nel definire, anche se in contrasto tra loro, figura e ruolo dell’urbanista, soprattutto nella sua relazione con gli altri ‘attori’ della scena urbana.

Libro e video restituiscono in sostanza un’immagine diversa del ‘pianeta degli urbanisti’: più tradizionale, ma articolata e necessariamente contraddittoria quella offerta dal libro. Selettiva, ma anche meno decifrabile quella offerta dalle immagini. La lettura del testo di Attili non risolve il problema, ma chiarisce molto il senso del lavoro. Più che un’introduzione, quella di Attili è una riflessione di sintesi dei risultati ottenuti con la raccolta dei pareri e delle posizioni. Nel suo esame critico ripercorre il filo dei singoli temi, stabilendo confronti diretti e mostrando letture alternative degli stessi argomenti. L’esame non è neutrale e Attili cerca di togliere al libro il carattere della raccolta e dell’accostamento semplice degli argomenti tra loro; nonostante questo, il campo resta tuttavia irrimediabilmente un campo di idee inconciliabili e persino non confrontabili tra loro. I lavori di Françoise Choay e di Peter Hall hanno da tempo e definitivamente dimostrato la natura non progressiva della riflessione che nel tempo della contemporaneità (1880-1987, la prima edizione di *Cities of Tomorrow* è del 1988) ha prodotto in urbanistica teorie e consuetudini consolidate. Attili ne è consapevole, naturalmente: «Credo sia necessario schierarsi in questo dibattito. Penso che ogni scelta, seppur

tecnicamente fondata, non possa essere politicamente neutra». Come non essere d'accordo! Non c'è piano urbanistico, strutturale, strategico, variante di piano e valutazione di impatto che non porti la firma (la responsabilità) di un urbanista (architetto, pianificatore, ingegnere che sia). Qualcuno può davvero affermare che urbanistica e politica siano attività concettualmente separabili, l'una esclusivamente tecnica e l'altra liberamente politica?

E tuttavia sembra essere proprio questo il tema cardine del confronto attuale nella disciplina.

Una sola polemica si intravede nel film, messa in maggior evidenza nel testo di Attili: tra coloro che restringono l'identità dell'urbanista alla sua sola capacità/attività tecnica nel disegno dello spazio urbano, escludendo di fatto tutti gli altri (analisti, storici, valutatori, partecipanti, ecc.) e coloro che al contrario rivalutano soprattutto le attitudini non 'tecniche' (senza del resto negarne l'importanza) verso una prospettiva di condivisione della dimensione progettuale che richiede saperi, sensibilità e competenze nuove e diverse. Ma, anche in questo caso, la polemica non sembra convincente. Chi, tra gli urbanisti, non ha sperimentato nella sua vita professionale tutte quelle competenze diverse che nella pratica del lavoro professionale non pare possano essere separate: dal disegno alle indagini conoscitive, dall'organizzazione di eventi di accompagnamento al piano alle indagini storiche, alle valutazioni critiche; tutte competenze richieste e finanziate dagli stessi committenti degli strumenti di piano e progetto.

Torna alla memoria il vecchio documentario *Una lezione d'Urbanistica*, fatto girare da Giancarlo De Carlo per la mostra di Urbanistica alla Triennale del 1954 (<http://vimeo.com/67821935>). Anche in quel caso allo spettatore si proponeva un confronto di posizioni tra l'urbanista architetto formale, l'urbanista ingegnere funzionalista e l'urbanista statistico e pianificatore; un confronto che fece arrabbiare tutti (nel commento di Bruno Zevi), nessuno essendo disposto ad ammettere che ci potesse essere una via ulteriore al progetto della città, quella della progettazione partecipata, che De Carlo con quel film offriva al dibattito pubblico. In modo meno diretto, ma non così diverso, anche Attili, nella sua puntuale lettura dei materiali di *Il pianeta degli urbanisti*, offre una sua originale proposta per il riconoscimento di un ruolo rinnovato per l'urbanista. Seguendo Giorgio Agamben (*Profanazioni*, Nottetempo, Roma 2005) propone la necessità che gli urbanisti imparino ad 'intercettare' il potenziale trasformativo delle pratiche urbane, a volte frutto organizzato di esigenze di solidarietà, altre volte frutto di azioni decisamente illegali, riconoscendole però come 'profanazioni suggestive' da trasformare in 'sinergie virtuose', strumenti 'di valorizzazione della capacità della società a guidare se stessa', possibilità di «"riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno non è inferno, e farlo durare, dargli spazio" (Calvino, *Le città invisibili*)». Nonostante la sua sperimentata e riconosciuta abilità narrativa, Attili non sembra però aver raggiunto lo scopo, con un film che dà la sensazione di voler ancora rimandare solo ad altri la responsabilità di uno sfascio urbanistico evidente. Tra gli argomenti degli intervistati si sente poca autocritica e molta riproposizione di posizioni che continuano a cercare distinzioni più che un confronto costruttivo.

Il lavoro di Scandurra e Attili, con le numerose interviste realizzate, ha evidentemente prodotto una interessante serie di documenti che, depositati in archivio, restituiranno nel tempo la voce, la figura e gli argomenti di interpreti che hanno animato e condizionato il pensiero e l'attività di molti di coloro che in Italia si sono occupati di urbanistica dagli anni '70 in poi. Ma l'occasione che un film

come quello allegato al libro avrebbe potuto offrire, nel tentativo di aprire con il pubblico un dibattito non autoreferenziale, è rimandata.

Se l'urbanista è colui cui chiedere di 'intercettare' e 'dare spazio' a ciò che è essenziale alla vita di una comunità, a ciò che torniamo a definire 'bene comune', questo è il momento di ascoltare, cambiare linguaggio e tornare ad assumere la responsabilità di indicare un disegno di futuro capace di intercettare e attivare le energie che animano le pratiche di chi oggi sembra disposto a costruire attivamente il *suo* futuro.

«È attraverso le rappresentazioni visive che si fanno le scoperte più interessanti. E proprio come ai tempi dell'umanesimo, il ritorno delle immagini ha fatto saltare le barriere tra le discipline, sprigionando una forza creativa che non si vedeva da tempo»; Giuliano Da Empoli, *Contro gli specialisti. La rivincita dell'umanesimo*, Marsilio 2013. Una lettura decisamente utile a questo dibattito. [⇒indice]